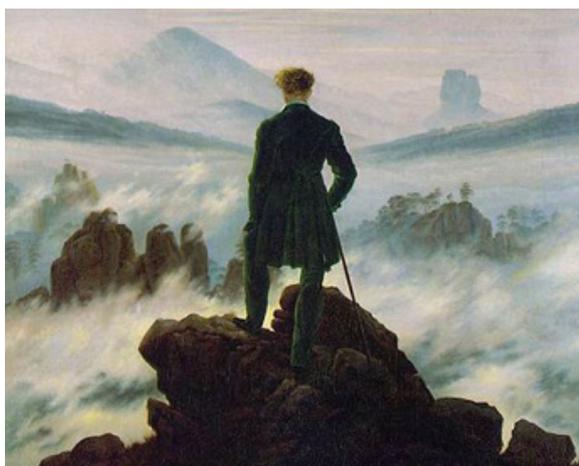


## letture >>>> Ancora spettatori del naufragio?

*La metafora del naufragio con spettatore come spunto di riflessione sui concetti di Comunità e Immunità. Cosa fare? Rimanere spettatori immuni al naufragio oppure imbarcarsi?*

di Nicola Busca

Il secondo libro del *De Rerum Natura* di Lucrezio si apre con un'immagine potente: da una scogliera sicura un osservatore guarda il naufragio di una nave in lontananza. "È dolce, mentre nel grande mare i venti sconvolgono le acque, guardare dalla terra la grande fatica di un altro; non perché il tormento di qualcuno sia un giocondo piacere, ma perché è dolce vedere da quali mali tu stesso sia immune" (Lucrezio, *De Rerum Natura*, libro II). Qui, per Lucrezio, l'*immunità* consiste non già nell'essere felici del patimento altrui, ma bensì nell'essere contenti della distanza che ci separa da esso. Immunità è sì non essere coinvolti nella catastrofe e nel naufragio ma, più specificatamente, trovarsi a una certa distanza da questo. Ma quel che è ancora più interessante osservare è però un'altra accezione della catastrofe, un suo significato non necessariamente naturale.



La metafora del naufragio con spettatore, battezzata da Lucrezio nel *De Rerum Natura* e ripresa poi da molta filosofia occidentale, fornisce un ottimo spunto per riflettere sui concetti di *Comunità e Immunità*. In base all'immagine lucreziana all'uomo si aprono due possibilità esistenziali antitetiche: essere meri spettatori oppure attori protagonisti della catastrofe. L'uomo può decidere se rimanere *immune* al mondo e al suo naufragio o, in alternativa, salire a sua volta sulla barca (la *comunità* stessa) che sta affondando.

La metafora espressa da Lucrezio nella sua *summa* filosofica, viene infatti riutilizzata e sviluppata da parte di molti filosofi occidentali. Tra i tanti che hanno riproposto l'immagine lucreziana, quello che merita particolare attenzione è Hans Blumenberg. Nel suo *Naufragio con Spettatore*, il pensatore tedesco della "metaforologia" (dottrina secondo la quale le metafore non fungono da semplici chiarificatori di concetti astrusi ma bensì da veri fondamenti della conoscenza) traccia un vero e proprio sviluppo storico del significato della metafora sopra esposta. Se in un primo momento la catastrofe viene identificata come catastrofe naturale e basta, nella sua evoluzione concettuale viene anche considerata come *tragedia storica*. Di fronte al naufragio, non siamo più di fronte a una tempesta o a una burrasca, ma siamo di fronte alla stessa storia dell'uomo. Le reazioni a tale visione sono sostanzialmente due: continuare indifferenti allo spettacolo oppure prenderne parte da protagonisti.

Nella prima ipotesi, *immuni* vorrebbe dire rimanere in disparte dalla storia, significherebbe continuare a restare indifferenti rispetto a ciò che accade agli altri. Ciò che giustifica questa posizione è proprio la distanza di sicurezza che ci tiene al sicuro dalla nave che affonda, distanza che se non ancora posseduta, va perlomeno guadagnata. Qui Blumenberg fa l'esempio di Goethe di fronte alla battaglia di Jena del 1806. All'indomani della sconfitta tedesca contro le truppe napoleoniche, il letterato visita il campo di battaglia. Se il primo Goethe, quello dello *Sturm und Drang*, avrebbe patito la bruciante disfatta, il Goethe maturo si dichiara tutto sommato contento e soddisfatto. Infatti egli è riuscito a sopravvivere, è riuscito a rimanere sulla rocca a osservare il naufragio, la sua storia individuale non è stata coinvolta da quella universale. Goethe è rimasto immune dalla tragedia degli altri.

D'altronde lo stesso Lucrezio, e con lui altri filosofi epicurei, sarebbero ancora oggi sostenitori della stessa

posizione. Per l'epicureo la catastrofe è infatti da intendersi sia in chiave naturalistica, sia in chiave esistenziale. Arroccarsi sulla scogliera vuol dire sia sfuggire a una burrasca e a morte certa, ma vuol dire anche rifugiarsi in iperuranici mondi metafisici. La scogliera rappresenta la filosofia stessa, zona teoretica che salva l'uomo dalla deriva e dal naufragio della vita.

Ma che ne è della seconda possibilità? È possibile essere coinvolti nella scena e non rimanerne *immuni*? Possiamo essere noi stessi attori e naufraghi della nave della *comunità*?

Questo ci porta ancora a leggere le pagine di Blumenberg. Il primo filosofo a rompere la distanza che separava osservatore e scena tragica è Pascal. Nella sua massima "Vous êtes embarqués", riassume perfettamente un'idea nuova ed innovatrice rispetto alla staticità della scena originaria. Non vi è più alcuna distanza tra osservatore e naufraghi, l'osservatore è al contempo attore, è a sua volta a bordo della nave che sta colando a picco. Nessuno può più limitarsi alla speculazione teoretica nella speranza di fuggire al disastro imminente. Anche chi contempla la realtà non può esimersi da viverla in prima persona.

Lo stesso Hegel sarà sostenitore della teoria pascaliana. Nel suo sistema concettuale tuttavia, il singolo, anche se direttamente coinvolto nei vari naufragi esistenziali, è sicuramente secondario rispetto al grande percorso fenomenologico dello Spirito. Nella storia della ragione hegeliana, le vicissitudini degli uomini, benché interne al flusso storico, risultano inglobate in un sistema più ampio e importante. L'individuo non è altro che un piccolo tassello del grande mosaico del filosofo idealista.

Quando si parla di naufragi, Blumenberg non può non citare Nietzsche. Nella cronostoria del simbolo lucreziano, il trasvalutatore di tutti i valori viene visto come un compagno di naufragio che però non si salva dal disastro. Chi infatti più di Nietzsche si è gettato nel mare dell'esistenza tragica e orrorifica senza trovarne però una via di uscita? Nella *Gaia Scienza* Nietzsche esortava i filosofi a salpare, ad andare per mare alla ricerca di nuovi valori da sostituire ai vecchi. "Anche la terra della morale è rotonda!...c'è ancora un altro mondo da scoprire, e più di uno! Via sulle navi filosofi!" (*La gaia scienza*, in *Opere*, vol V, tomo 2). Il filosofo di Röcken, nel tentativo di costruire un nuovo apparato concettuale, consapevole della propria finzione antropica, incitava le menti d'Europa al lavoro sporco. C'era bisogno di marinai della morale e dell'estetica coraggiosi, pronti a dare la propria vita per la nave che stava affondando.

Prendendo congedo da Blumenberg, non si esaurisce però il tentativo di esortare gli uomini a prendere parte attivamente alla propria esistenza, non si placa l'idea che vuole il singolo come attore e spettatore della propria avventura mondana. Una concezione simile la si trova espressa in Gramsci, nella sfida dell'intellettuale *engagé* che lavora e si sacrifica per la società o per la *comunità* di cui fa parte.

Ultima, ma per questo non meno importante è la filosofia pragmatista di William James. Le idee e le teorie filosofiche nella concezione di James hanno effettivo valore e significato solo se declinate e verificate nell'esperienza. Un concetto contiene in sé una possibilità di essere confermato empiricamente. Questo alimenta nel filosofo americano quella *Volontà di Credere* intesa come motore e movente delle proprie convinzioni. La volontà spinge i singoli a realizzare i propri progetti nel mondo reale, nella *comunità* umana. Cambiare il corso del futuro e del mondo è possibile in James e questo vuol dire cercare conferma delle proprie teorie attraverso la loro realizzazione.

Continuiamo però ad assistere a molteplici naufragi: politici, umanitari, universitari, economici... La *speranza ultima* per il futuro è che si assottigli la schiera degli osservatori imparziali e non impegnati. La *comunità* futura non saprà cosa farsene di questo manipolo di apatici *immuni* al reale. Lo stereotipo del voyeurista indifferente dovrà essere abbandonato, sostituito. La filosofia, il giornalismo, la politica e altre sfere dell'uomo dovranno entrare in gioco, dovranno essere attive nella società e non potranno soltanto starsene in disparte a guardare. Dovranno scendere in campo e sporcarsi le mani. Volendo volutamente cadere nel pop, verrebbe da citare, dopo Benigni a "Vieni via con me", Gilbert Keith Chesterton: "Le favole non insegnano ai bambini che i mostri esistono, questo lo sanno già. Le favole insegnano ai bambini che i mostri possono essere sconfitti."

Dovremo tutti essere, a turno, capitani e timonieri di questa nave dei dannati che sta affondando.